Nota economica

Elettronica: è saltato un castello di carta

La General Electric, grossa compagnia statunitense dell'elettronica licenzia in Francia e smobilita in Italia. Dopo avere assorbito anni or sono la compagnia elettronica francese «Machines Bull» ha già licenziato cinquecento dipendenti e annunciato la intenzione di licenziarne prossimamente altre centinaia. I diecimila lavoratori della «Bull» sono in allarme. La società americana sta sospendendo la fabbricazione di alcuni calcolatori in programma.

In Italia la General Electric ha assorbito qualche anno fa la divisione elettronica dell'Olivetti. Da noi, come in Francia, l'investimento del dollaro nell'elettronica è stato accompagnato da mirabolanti promesse. Il nostro governo avallò l'operazione presentandola come una specie di regalo dello zio Sam

Ora la General Olivetti-Electric (OGE) sta liquidando il laboratorio di ricerca di Pregnana Milanese ed ha chiuso per 15 giorni lo stabilimento di Caluso (Torino) per «motivi tecnici». Parecchi operai di Caluso sono stati trasferiti alla Olivetti di Ivrea.

DIPENDENZA. — A suo tempo i comunisti e le forze democratiche italiane sottolinearono il pericolo a cui si andava incontro accettando indiscriminatamente gli investimenti di capitale estero, specie nei settori «strategici» dell'industria. Si disse che settori decisivi per uno sviluppo autonomo della nostra economia sarebbero dipesi da decisioni d'oltreoceano che avevano poco a che fare con l'interesse della collettività nazionale.

La General Electric ha rilevato in Europa a prezzi di affezione complessi elettronici come la «Bull» e la «Olivetti». Il vecchio continente doveva diventare, secondo i suoi «managers», terra di conquista e di battaglia per il primato nella elettronica mondiale. I piani dei conquistatori prevedevano una suddivisione della produzione mondiale della compagnia capace di battere l'IBM, il colosso statunitense al primo posto nella graduatoria dell'elettronica. La General Electric aveva previsto, con un certo ottimismo, di strappare il primato all'IBM producendo negli USA i grandi calcolatori, in Francia i medi con la «Bull» e in Italia i piccoli calcolatori con l'«Olivetti».

Questi piani hanno fatto la fine di un castello di carta. L'IBM ha lasciato che la concorrente si impegnasse oltreoceano in una opera di riorganizzazione e di potenziamento. E nel momento più delicato è passata al contrattacco mettendo sul mercato una gamma completa di calcolatori tecnologicamente più moderni e concorrenziali. Le conseguenze di questo scontro fra giganti si ripercuotono ora in Francia e in Italia.

SOLUZIONI — Sviluppo dell'elettronica ed elevamento del livello tecnologico dell'industria in generale, dell'occupazione e della tanto decantata «competitività» della nostra economia sono strettamente collegati. Un Paese industriale che non disponga di un'adeguata e autonoma industria elettronica è un Paese senza avvenire In Francia il governo ha varato per tempo un piano per lo sviluppo di una industria elettronica nazionale. Anche in Inghilterra ed in altri Paesi europei si procede nel senso di sbarrare le sorti della elettronica nazionale dai calcoli di convenienza dei giganti d'oltreoceano. In Italia il piano quinquennale avverte che negli anni futuri l'industria italiana dovrà affrontare «la sfida del progresso tecnico». L'on Fanfani si preoccupa del divario tecnologico esistente fra l'Italia e i Paesi europei, rispetto agli Stati Uniti.

Intanto la General Electric paralizza il laboratorio di ricerche di Pregnana Milanese, procede a sospensioni alla Olivetti GE di Caluso. Allo stato attuale delle cose il dilemma per la elettronica non può più essere soltanto «o lo Stato o gli USA». Lo Stato ha il dovere di accogliere la richiesta dei lavoratori della Olivetti GE che richiedono l'istituzione di un Ente pubblico per l'elettronica

m. m.

Lunedì alle 21 inizia lo sciopero nelle Ferrovie

Attacchi politici contro ferrovieri e statali

La «Civiltà Cattolica» arriva a pretendere che i lavoratori rinuncino allo stipendio per risanare le aziende - Nella prossima settimana gli incontri per le categorie del pubblico impiego e dei servizi

Il ministro dei Trasporti, Scalfaro, sembra avere rinunciato al tentativo di dare una soluzione alla vertenza dei ferrovieri prima che inizi lo sciopero di 24 ore che tutti i sindacati hanno proclamato a cominciare dalle ore 21 di lunedì. Ha dato, infatti, disposizioni per i soliti servizi di emergenza che non sono mai stati sufficienti ad evitare il disagio dei viaggiatori. I contatti con i sindacati sono continuati e ci sono ancora due giornate utili per un ripensamento ma la linea esposta dal ministro nel corso dell'ultima riunione formale con i sindacalisti, lascia poche aspettative, avendo ribadito un rifiuto assai netto alla richiesta *umanizzazione* dei turni di lavoro del personale viaggiante, un rifiuto totale di oneri per l'amministrazione FS che sembra addirittura prescindere dai dati reali della situazione delle Ferrovie.

Il bilancio di quest'anno delle Ferrovie, infatti, porta dati significativi: i dipendenti sono diminuiti di cinquemila unità circa (pensionamenti, dimissioni volontarie ecc...)., il volume di traffico svolto è aumentato e di conseguenza anche i risultati finanziari sono stati migliori. Qualcosa si sta muovendo, dunque, nel bilancio delle FS indicando la possibilità che con un'adeguata politica del trasporto pubblico — diretta a potenziare il servizio, a renderlo *più utile* ai cittadini e all'economia — possano ottenersi anche risultati finanziari molto diversi dagli attuali. E soprattutto non si può sostenere che, mentre il personale viene ridotto di 5 mila unità in un solo anno, non è possibile migliorare i turni di lavoro al personale viaggiante in quanto richiederebbe qualche assunzione.

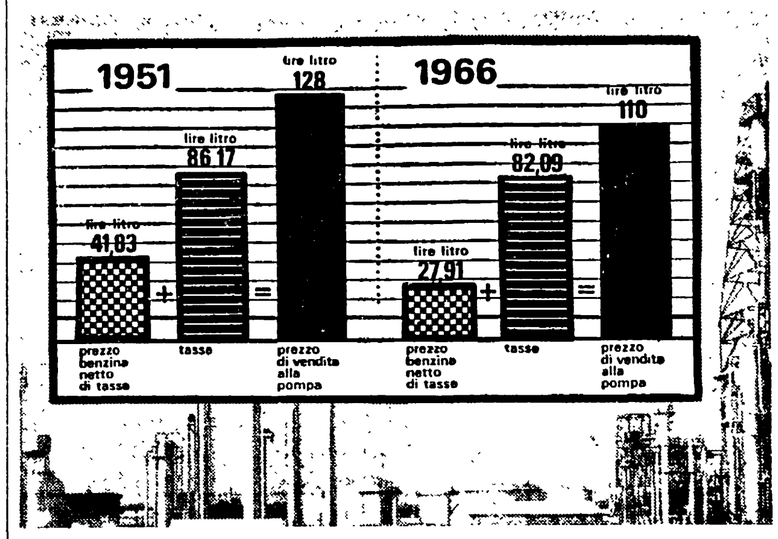
In realtà il governo persegue ormai da due anni una politica di «contenimento» della spesa verso le categorie che, direttamente o indirettamente, sono soggette alla politica dello Stato-padrone. Così, risolvendo la vertenza dei ferrovieri teme anche di dover scendere a concreti impegni verso gli statali e i dipendenti dei servizi pubblici (autoferrotramvieri, gasisti delle municipalizzate, enti locali ecc...). Ma anche per queste categorie si è giunti ormai a scadenze precise: lunedì le Confederazioni discutono le richieste degli statali, già concordate, una specie di carta rivendicativa del pubblico impiego che unisce il riassetto degli stipendi alla riforma burocratica: e il ministro Bertinelli si è impegnato a dare una risposta a quelle richieste entro 5 giorni dalla presentazione. Per i servizi e gli enti locali l'on. Moro sembra doversi decidere, avendo esaurito tutti i motivi di rinvio, ad una riunione con i sindacati alla fine della prossima settimana; ed anche qui il giuoco dei palleggiamenti non ha uno spazio illimitato.

Poiché la ragione sta troppo evidentemente dalla parte dei lavoratori, che si vedono rinviare per mesi ed anni modeste richieste di miglioramento, l'attacco a queste categorie viene ora rilanciato sul piano politico. Ieri un giornale romano ha ripreso dalla *Civiltà Cattolica* — la rivista dei gesuiti — un burbanzoso attacco ai sindacati, cui si pretende di impartire una lezione di *serietà*: «*Oggi*, scrive la rivista, *una riforma seria della pubblica amministrazione esigerebbe tre cose: una diminuizione — o almeno una più razionale distribuzione — del personale, direnuto elefantiaco, specialmente nei gradi inferiori ed infimi* (sic!) *poiché per moltissimi italiani l'ambizione massima è un posticino statale o parastatale, che dà un pane sicuro e non richiede molta fatica, anzi consente di fare qualche altro lavoro; un aumento delle ore di lavoro, poiché non si comprende perché mai la massima parte degli statali debba fare sei ore di lavoro al giorno, (ma, in pratica, si riducono a molto meno, perché si arriva in ufficio oltre le otto, si parte prima delle 14 e nel mezzo delle "sei" ore si interrompe il lavoro per il caffè) mentre le altre categorie di lavoratori fanno 7-8 ore: all'aumento delle ore di lavoro dovrebbe corrispondere un maggiore impegno, ciò che richiederebbe l'orario diviso almeno con l'intervallo di un'ora che, pur presentando qualche difficoltà, è l'unica via per una riforma seria; infine una certa proporzione, anche se non rigida, tra la produttività dell'azienda e le retribuzioni del personale: è inconcepibile dal punto di vista di una sana amministrazione che le Ferrovie italiane non solo spendano per il personale tutto quel che guadagnano, ma anche abbiano un deficit di 220 miliardi e, ciononostante, i ferrovieri chiedano aumenti di paga e diminuizione delle ore di lavoro*».

I sindacati «*vogliono anche essi una seria riforma della Pubblica amministrazione, ma non intendono accettare nessuna delle tre condizioni che renderebbero seria la riforma*». Alla *Civiltà Cattolica*, come del resto in molti ambienti governativi, non capiscono perché i ferrovieri non lasciano parte del loro stipendio al governo per ripianare il disavanzo delle FS — magari perché continuino a trasportare sottocosto le merci FIAT e Monte-Edison — e perché tanti italiani abbiano «l'ambizione» di guadagnare quelle 90 o 100 mila lire al mese Peccato che non lo capiscano: vanno incontro a «serie» delusioni.

Dopo l'ultimo rincaro

BENZINA: OLTRE 90 LIRE DI TASSE SU OGNI LITRO



Un litro di benzina netto di tasse costa 27,91 lire; con le tasse 110 lire al litro. Attualmente costa 120-130 lire al litro, a seconda della qualità, per la tassa istituita in seguito alle alluvioni. In altri termini tre parti su quattro del prezzo di un litro di benzina vanno in tasse. Si tratta di un'imposta fra le più pesanti del sistema tributario italiano fondato sulle tasse indirette. Un sistema che fa pagare più tasse a chi ha meno e meno tasse a chi è più ricco. E non si tratta soltanto del prezzo della benzina che, collegato all'incremento della motorizzazione civile, si considera faccia in parte pagare un consumo voluttuario. Altri generi di prima necessità sono pesantemente tassati per via indiretta. Si consideri che nell'annata 1960-61 lo Stato ha incassato 870 miliardi di lire per la sola IGE e 426 miliardi per l'imposta sugli oli minerali. In totale nel suddetto periodo sono stati incassati 2.805 miliardi di lire di imposte indirette. Esse sono salite l'anno scorso a 4.150 miliardi. Per il 1967 si prevede un cespite di 5.307 miliardi di lire.

Mentre la categoria rivendica il nuovo contratto

Alla «Bassetti» di Milano è già iniziata la lotta dei tessili

Come un «capitalista illuminato» aumenta lo sfruttamento operaio In un anno l'occupazione è diminuita del 9,5% e il fatturato è aumentato del 2,6 - La lotta per contrattare ogni aspetto del rapporto di lavoro

Dalla nostra redazione

MILANO, 6

I sindacati dei 350 mila tessili hanno presentato ai padroni la piattaforma unitaria delle rivendicazioni per il rinnovo del contratto, scaduto già da alcune settimane. La macchina sindacale per una delle più importanti vertenze contrattuali si è così messa in movimento; ma i tessili milanesi non hanno atteso i primi incontri, i primi «no» dei padroni, la proclamazione ufficiale degli scioperi.

In una delle più grosse aziende del settore, la Bassetti, i problemi rivendicativi sono già sul tappeto. La politica di Bassetti non segue fiduciosamente le linee dure della Confindustria: parlare di libertà sindacale, di licenziamenti di rappresaglia, di assemblee all'interno della fabbrica, di contrattazione integrativa è fuori luogo. Il cottimo è il più alto delle aziende tessili e il premio di produttività raggiunge le 80 mila lire.

Tuttavia, fra il '64 e il '65 il fatturato delle fabbriche di Bassetti è passato da 15 miliardi e 600 milioni a 16 miliardi e 100 milioni con un aumento del 2,6%, mentre il personale occupato è sceso da 2.031 a 1.848, con un calo del 9,5%. Anche il «capitalista illuminato», dunque, per salvarsi dalla recessione scealie la strada della riduzione d'organico e dell'intensificazione dei ritmi di lavoro.

Non solo: Bassetti finanzia corsi sindacali perchè gli operai che vi partecipano «conoscano quali sono i loro diritti», ma lo scorso anno alla «Magnolia» (fabbrica di maglieria che appartiene alla famiglia Bassetti, situata a 500 metri dagli stabilimenti di Rescaldina) i 600 operai hanno scioperato 42 giorni senza riuscire ad ottenere lo stesso trattamento delle altre aziende del gruppo.

Questi aspetti della politica aziendale hanno nel passato accentuato divisioni sindacali. Nel '58, per esempio solo CISL e UIL hanno firmato un accordo per la creazione del Comitato misto di consultazione (sindacati - padrone - rappresentanti operai) con il compito di discutere sugli aspetti generali dei programmi aziendali di produzione, i riflessi sindacali essendo trattati direttamente fra padrone e sindacati. La CGIL non aveva accettato l'accordo (ed oggi propone la trasformazione del comitato in sezione sindacale di fabbrica con l'incarico di trattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro) per non legare la libertà di azione ad un protocollo d'intesa preventiva e perché programmi aziendali e sue conseguenze sul piano sindacale non possono essere separati e trattati (dai sindacati) in sedi diverse e sotto vesti differenti.

Di recente la direzione aziendale, venendo meno all'impegno di contrattare preventivamente con i sindacati le innovazioni organizzative e tecnologiche (questa rivendicazione è uno dei punti fondamentali della piattaforma per il nuovo contratto), aveva deciso unilateralmente di mettere in atto i primi provvedimenti riorganizzativi, il piano per le cosidette «squadre di carico». Ci spieghiamo. Oltre ai tessitori e ai manovali, nei vari reparti esistono altre tre categorie di lavoratori: assistenti, aiuto assistenti e maestre. Tradizionalmente, ciascuno di questi operai ha assegnato un determinato numero di macchinario, naturalmente con compiti diversi che vanno dall'aiuto alle operaie quando vi sono difficoltà di lavoro (maestre) alla manutenzione, riparazione, interventi tecnici vari sulle macchine (assistenti e aiuti). Creando le «squadre di carico» tutti questi compiti, assieme a quello di carico delle macchine, vengono affidati a squadre di operai, senza fissare il macchinario: cioè i lavoratori dovrebbero correre da un capo all'altro dei reparti, a seconda delle esigenze, per aiutare le operaie, caricare le macchine (che è compito dei manovali) ripararle ecc... E' chiaro il notevole risparmio di personale che si otterrebbe e la pratica dequalificazione di molti lavoratori.

Questa soluzione non è stata accettata dai sindacati, anche se Bassetti ha garantito il mantenimento delle qualifiche e nessun licenziamento (dovrebbe essere aperto un nuovo reparto di confezioni per lo sfruttamento degli «scampoli»): oltre al fatto che i lavoratori si vedono costretti a compiere mansioni spettanti a qualifiche inferiori, vi è l'impossibilità pratica di calcolare il carico di lavoro.

Questi sono stati i motivi degli scioperi dei giorni scorsi, di fronte ai quali Bassetti ha fatto rapidamente marcia indietro: l'attuazione della squadra di carico è stata rinviata fino al raggiungimento di una intesa coi sindacati che non potrà prescindere da precise garanzie in materia di occupazione, spostamenti, qualifiche, sviluppo delle capacità professionali, revisione del piano di valutazione delle mansioni, armonizzazione delle retribuzioni in economia con quelle a cottimo, e l'accettazione da parte della direzione di contrattare tempi, modalità e condizioni degli esperimenti nonché sostanziali forme di controllo da parte dei sindacati. Un primo incontro si è svolto ieri, un altro ci sarà la prossima settimana: anche nella «fabbrica modello» il sindacato rivendica il diritto — non formale — di contrattare l'intero rapporto di lavoro.

Ino Iselli

In espansione il consumo degli alimenti surgelati

L'industria ha «scoperto» la surgelazione come mezzo per creare un nuovo canale di vendita dei prodotti alimentari offrendoli in confezioni preparate o addirittura semicucinate Questo mezzo infatti, rende accessibili al consumatore prodotti fuori stagione e su spazzi completamente diverse da quelle di produzione, prodotti altrimenti sottoposti a rapido deterioramento I prezzi potrebbero essere inoltre sostanzialmente ridotti col nuovo mezzo: il fatto che l'intero mercato sia praticamente nelle mani di pochi rende però la prospettiva di ridurre i prezzi abbastanza aleatoria. Comunque, il mercato italiano è attentamente seguito; dal 1958 ad oggi il consumo pro-capite è passato da 8 a 200 grammi a testa mentre per i prossimi anni si prevedono vendite per 150 mila tonnellate annue e l'istallazione di 85 mila punti di vendita (attualmente sono poco più di cinquemila) attrezzati con gli appositi frigoriferi e in grado di offrire una vasta gamma dal pesce agli ortaggi, ai pranzi già cucinati.

Un milione e 76 mila «fissi» e 302 mila ambulanti

Continuano ad aumentare gli esercizi commerciali

Le licenze di commercio fisso ed ambulante sono nuovamente aumentate nell'ultimo anno. I negozi di alimentari sono passati da 520.208 a 529.484, quelli di articoli vari (o misti) da 528.110 a 546.829. In totale da un milione e 48 mila negozi si è passati a un milione e 76 mila. Il commercio ambulante intanto ha superato le trecentomila unità contro ogni aspettativa di quanti ritengono «superata» questa forma di distribuzione delle merci: le licenze sono passate da 296.495 a 302.547. Circa la metà delle licenze di commercio sono state rilasciate nei centri con meno di 20 mila abitanti e questo fatto colloca la maggior parte degli esercizi commerciali fra quelli a incassi molto bassi, dovuti sia alla ristrettezza della clientela che ai bassi redditi della popolazione servita. Infine, va notato che questa espansione avviene contemporaneamente all'aumentato intervento di grandi gruppi finanziari — con catene di grandi magazzini a prezzo fisso — mentre l'ammodernamento all'interno del settore tradizionale appare assai lento: solo 18 mila esercizi hanno adottato il sistema *self-service*. L'arretratezza degli esercizi denuncia, spesso, il peso che ha la ricerca di un lavoro (specialmente per chi esce dall'agricoltura o viene licenziato da una fabbrica) nella scelta dell'attività commerciale come ultimo rifugio specialmente per la manodopera non molto qualificata. E' in questo quadro che si inserisce una nuova ondata di investimenti: fra gli altri, la SME (IRI e privati) ha deciso di investire otto miliardi a partire da quest'anno per una catena di supermercati nel Sud.

Navalmeccanica

Per i cantieri potremmo esser primi nel MEC

La «concentrazione» decisa dal governo liquida il S. Marco di Trieste e il Muggiano di Spezia - Le misure compensative non bastano - Perchè l'IRI non fa una politica di costi congiunti?

La questione della navalmeccanica tornerà alla ribalta con forza nelle prossime settimane, poiché i lavoratori e le città interessate non accettano le decisioni del CIPE — cioè del governo — che danno per scontata la «ristrutturazione» della cantieristica come se rimanessero soltanto i dettagli da decidere. «Ristrutturazione», nel caso dei cantieri navali, significa marginalizzazione, rinuncia a farne un settore trainante proprio per un'industria dove è prevalente la partecipazione dello Stato.

In concreto, le decisioni governative puntano a concentrare la navalmeccanica IRI nei cantieri di Monfalcone, Sestri e Castellammare di Stabia. A tale scopo si è costituita la società Italcantieri, da cui sono scorporati il San Marco di Trieste e il Muggiano di La Spezia — condannati a morte dal CIPE — senza che vi siano inclusi il Breda di Venezia e l'Orlando di Livorno (duramente ridimensionato nel '62). Gli investimenti previsti sono insufficienti per gli scopi dichiarati dai «concentratori», e quasi tutti indirizzati a Monfalcone.

L'agitazione pertanto è viva a Trieste e a La Spezia, ma le preoccupazioni sono forti anche nelle altre città cantieristiche, specie a Genova per lo stabilimento di Sestri. Il governo ha addolcito la pillola con una serie di misure «compensative» onde promettere il mantenimento dei livelli di occupazione complessiva. Ma se questo non è una garanzia sufficiente (si pensi alla riqualificazione della mano d'opera ex cantieristica...), resta drammaticamente aperto il problema delle prospettive per l'intero settore cantieristico.

I lavoratori non difendono lo status quo, bensì lottano per un vero piano di sviluppo e contestano pertanto le decisioni del CIPE. La cantieristica non è soltanto la costruzione della nave, non si risolve soltanto nel cantiere; essa abbisogna della siderurgia, della meccanica, della elettromeccanica, dell'elettronica e financo dell'artigianato, per una incidenza pari al 65% del valore della costruzione. L'Italia è nelle condizioni più favorevoli in Europa per espandere il settore che la cantieristica abbraccia: settore ove l'IRI è fortemente presente e dove può attuare una politica dei costi congiunti fra le diverse aziende, per una riduzione dei costi e un ammodernamento delle produzioni. Potremmo avere in Italia il più forte settore navalmeccanico del MEC.

Questa non è però la scelta del governo di centro-sinistra. Il governatore della Banca d'Italia insiste anzi sul dovere dello Stato di farsi imprenditore soltanto per le infrastrutture e i servizi, altrimenti si disturba il capitale privato nei rami manifatturieri... Ma così facendo si subordina la iniziativa statale a quella privata, sacrificando il settore pubblico alle convenienze monopolistiche, fino a cedere importanti settori (si pensi all'accordo con la Fiat per i motori marini per navi) o a partecipare in posizioni perifetiche senza alcun potere in società miste. I risultati si son già visti nella siderurgia e nella petrolchimica.

Niente settorialismi, dunque, nel nostro discorso sulla cantieristica. Da esso si perviene anzi a uno dei nodi dello sviluppo economico e politico: il vero ruolo delle partecipazioni statali, nell'ambito della programmazione democratica. Mentre si «verifica» se il centro-sinistra fa soltanto acqua oppure se ha già l'acqua alla gola, è motivo di riflessione per tutte le forze politiche il tema della navalmeccanica: una delle discriminanti dello schieramento e delle alternative.

Conferenza di Campilli sull'attività del CNEL

L'attività del Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro (CNEL) del 1966 sarà illustrata dal presidente Campilli in una conferenza stampa che si terrà il 12 gennaio a Villa Lubin.

Il presidente del CNEL si riferirà in particolare al parere espresso dal Consiglio sulla riforma delle società commerciali e alla elaborazione di una proposta di legge — approvata all'unanimità — sull'orario di lavoro, le ferie e il riposo settimanale. Tale proposta, che l'assemblea del CNEL approverà definitivamente il 15 gennaio prossimo, sarà poi presentata entro tre giorni al Parlamento.

Iniziate le trattative per i petrolieri

E' iniziata la trattativa per il rinnovo del contratto per i lavoratori delle aziende petrolifere private. Il contratto interessa tutte le società private del settore, in quanto risulta che entrambi i gruppi facenti capo all'Aschimici e all'USIP, che nel 1963 avevano firmato due contratti separati (anche se quasi identici) hanno deciso di condurre insieme le trattative.

Secondo notizie correnti negli ambienti industriali e sindacali, anche la Shell, finora assente dai contratti nazionali in quanto stipulante coi sindacati un suo contratto aziendale, parteciperà alle trattative del contratto. Per il giorno 11 è convocato a Roma il Comitato direttivo nazionale del SILP (CGIL).

Previdenza e riforma

Quanti sono i privilegiati all'INAM

6.844 dipendenti hanno da 70 a 90 mila lire mensili - Moralizzazione pelosa quella del governo: non si intaccano le «superliquidazioni» mentre si congelano i trattamenti per tutti

Sta per andare in discussione al Senato il provvedimento governativo sul trattamento dei 70 mila dipendenti previdenziali dell'INPS, INAM, INAIL, ENPAS, ENPALS, ecc. Il decreto 1069 è stato presentato come una misura «moralizzatrice» in quanto vuol disciplinare stipendi e liquidazioni della categoria, che ha scioperato e che resta in agitazione. In realtà, il decreto non serve a *moralizzare*, ma soltanto a *congelare* la situazione di fatto esistente nel settore previdenziale, con tutte le sue anomalie e sperequazioni.

Chi ci rimetterà non saranno perciò quei pochi che, raggiunti ormai i più elevati livelli retributivi, consentiranno di buon grado a vedersi corrisposto oggi — sia pure per una minima parte come «assegno personale» — quanto hanno percepito fino a ieri. Chi ci rimetterà saranno invece quei moltissimi che, fermi da tempo ai gradi medi e ai gradi bassi, si vedranno arrestare in una situazione retributiva precaria.

Pochi dati, presi da uno dei più grandi istituti previdenziali, l'INAM, potranno ancora meglio illustrare come stanno le cose. All'INAM dunque su circa 21.000 dipendenti, 43 hanno uno stipendio netto mensile che supera di poco le 400.000 lire: per 173 esso sfiora le 300.000; per 542 è vicino alle 250.000.

Il vero scandalo viene dopo. Quando si comincia a vedere cioè che 5.000 sono gli impiegati con uno stipendio netto mensile dalle 110 alle 140 mila lire; 4.267, che prendono dalle 100 alle 110 mila lire e ben 6.844 i dipendenti con una retribuzione netta complessiva — in cui sono conglobate tutte le voci — che va dalle 70 alle 90 mila lire. La situazione INAM non offre sensibili varianti all'INPS, all'INAIL, eccetera.

Quanto poi alle norme riguardanti la quiescenza, anche qui il decreto governativo non *moralizza* proprio niente. Si limita semplicemente a diminuire di un risibile 5% la possibilità di liquidare in capitale il trattamento di previdenza maturato dagli interessati. E' chiaro che ciò significa semplicemente lasciare le cose come sono, e proprio quando più clamorosamente è esplosa la scandalosità di taluni privilegi. Ecco a che cosa si riduce, la tanto strombazzata *moralizzazione*: a congelare su retribuzioni modeste la massa dei previdenziali; a fingere di voler contenere l'insorgere di «superliquidazioni».

In realtà, il solo modo di moralizzare sul serio il settore previdenziale, consiste nel *democratizzarne* nel profondo le ammuffite e scricchiolanti strutture, nel chiamare le rappresentanze dei lavoratori a partecipare con voce determinante in tutte le istanze e in ogni occasione in cui si decide dell'entità e dell'impiego dei fondi previdenziali; nel trasformare radicalmente la composizione dei Consigli d'amministrazione degli istituti, cui vanno restituiti quel prestigio, quell'autonomia e quelle competenze che il governo, di prevaricazione in prevaricazione, è andato man mano disprezzando e soffocando. Solo così è possibile tagliare alla radice i trattamenti scandalosi.

Fuori di questo, non esistono moralizzazioni né moralizzatori. Esiste solo l'indisponente balbettio di chi tenta per decreto-legge di far dimenticare una totale sordità all'esigenza di unificare gli Enti e di riformare la Previdenza.

G. B. Chiesa

750 miliardi di indennizzi pagati finora dall'ENEL

L'ENEL ha pagato la sesta semestralità ai monopoli ex elettrici raggiungendo così un totale complessivo di 750 miliardi. Gli indennizzi previsti per il risarcimento delle imprese private ex elettriche colpite dal provvedimento di nazionalizzazione — sulla base della legge istitutiva dell'ENEL — dovrebbero ammontare a circa 1700 miliardi.

Fra i maggiori beneficiari, com'è noto, figurano l'Edison e una serie di aziende ex elettriche, attualmente impegnate — soprattutto grazie ai miliardi erogati dall'Ente statale — in altri campi speculativi. In particolare, gl'indennizzi dell'ENEL hanno largamente agevolato se non addirittura determinato la formazione del supercolosso Monte-Edison, cui sono confluiti oltre ai miliardi direttamente spettanti all'Edison anche quelli di altre società ora incorporate come l'Orobia e la Sade.

Da notare che per far fronte ai suoi impegni verso gli ex elettrici l'ENEL è costretto a ricorrere al mercato finanziario, sobbarcandosi così nuovi pesanti oneri passivi per interessi. Anche alcuni giorni or sono l'Ente elettrico nazionalizzato ha emesso un prestito obbligazionario di 100 miliardi al 6 per cento. Va altresì rilevato che l'ENEL, mentre paga puntualmente le imprese monopolistiche, non si comporta nella stessa maniera con varie aziende minori.

Un litro e 76 mila «fissi» e 302 mila ambulanti

È in vendita nelle librerie il n. 4 di

STUDI STORICI

La malaria nella storia d'Italia - Le utopie nel Rinascimento - La mancata fusione P.C.I.-P.S.I. del 1923

in saggi di

F. Bonelli, A. Tenenti e P. Spriano

Giovanni Gentile, Bakunin, Cesare Battisti

articoli di

G. Mastroianni, G. M. Bravo e R. Monteleone

Abbonatevi per il 1967

In omaggio, una grande litografia a colori tratta da un'opera inedita di Giacomo Manzù

Abbonamento L. 4000 - versamenti sul c.c.p. 1/43461 o con assegno o vaglia postale indirizzati a: S. G. R. A. - Via delle Zoccolette, 30 - Roma